



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI GUGLIELMO MARCONI

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE
CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE**

**LA VIOLENZA SESSUALE COME ARMA DI
GUERRA: UNA PROSPETTIVA PSICOSOCIALE**

Relatrice:

Prof.ssa Silvia Di Battista

Candidata:

Uboldi Elisabetta

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

LA VIOLENZA SESSUALE COME ARMA DI GUERRA: UNA PROSPETTIVA PSICOSOCIALE

INTRODUZIONE	pag. 3
 CAPITOLO 1 - LA VIOLENZA SESSUALE NELLE AREE DI CONFLITTO	
1.1 Il ricorso alla violenza sessuale come strategia militare	pag. 5
1.2 La normalizzazione e la legittimazione della violenza sessuale	pag. 7
1.3 Il riconoscimento sociale e giuridico	pag. 9
 CAPITOLO 2 - I MECCANISMI PSICOSOCIALI CORRELATI	
2.1 Discriminazione, deumanizzazione e genocidio	pag. 12
2.2 Obbedienza all'autorità e deindividuazione	pag. 14
2.3 Lo stigma e l'esclusione sociale delle vittime	pag. 16
 CAPITOLO 3 - ALCUNI ESEMPI NELLA STORIA RECENTE	
3.1 Gli stupri di massa in Bosnia Erzegovina	pag. 19
3.2 I conflitti nel continente africano	pag. 22
3.3 Il genocidio degli Yazidi	pag. 30
 CONCLUSIONE	pag. 34
 BIBLIOGRAFIA	pag. 36

INTRODUZIONE

La finalità di questa tesi è approfondire un argomento rimasto per molto tempo ignorato dalle pagine dei libri di storia. Nonostante fin da bambini si studino le guerre che hanno segnato per secoli l'umanità, la prospettiva adottata è solo ed esclusivamente quella maschile. Eppure l'umanità è composta da uomini e donne: ma qual è il prezzo che le donne devono pagare durante le guerre?

Questa tesi dimostrerà che la guerra non riguarda solo i soldati, le trincee, i fucili e le bombe, ma ha delle conseguenze altrettanto devastanti sulla popolazione civile che diventa vittima indifesa di soprusi e atrocità, prima tra tutte la violenza sessuale impiegata sistematicamente come arma contro il gruppo nemico (Flores, 2010; Kirby, 2012).

Lo stupro, in particolare, diventa un mezzo per annientare psicologicamente e moralmente l'avversario, terrorizzare la popolazione, disgregare le famiglie, umiliare e deumanizzare le persone che lo subiscono (La Rocca, 2015; Kaczor, 2021; Rubini et al, 2023). È noto che la maggior parte delle violenze a sfondo sessuale è commessa ai danni delle donne, sia per oltraggiarle, sia per costringerle a partorire figli illegittimi, ma esistono testimonianze di uomini violentati da soldati con l'intento di ledere gravemente la loro mascolinità e privarli della loro dignità di uomini (Kabengele Mpinga et al, 2019).

Ad oggi, però, la maggior parte degli studi si concentra sulle vittime di sesso femminile (Kabengele Mpinga et al, 2019), motivo per cui l'elaborato analizzerà la tematica da questa angolazione, dedicando particolare attenzione allo squilibrio di potere insito nella società che colloca uomini e donne su piani diversi, prevede che ricoprano ruoli distinti e relega le donne in una posizione subordinata, rendendole facili bersagli di abusi e violenze (Flores, 2010; Kirby, 2012; Stachow, 2020).

Il primo capitolo è dedicato all'approfondimento del fenomeno non solo dal punto vista psicologico e sociale, ma anche da quello giuridico, poiché è solo da pochi anni che lo stupro è riconosciuto a pieno titolo come crimine contro l'umanità e non come semplice danno

collaterale. Il secondo capitolo esamina accuratamente i meccanismi psicosociali annessi all'utilizzo dello stupro come strategia bellica, riportando il contributo della letteratura scientifica in merito. Il terzo e ultimo capitolo entra nel dettaglio di ciò che raramente è descritto sui libri di storia, ma che deve comunque ricevere un'adeguata visibilità: a partire dalla Bosnia, per arrivare al Ruanda, alla Repubblica Democratica del Congo, all'Etiopia e infine al più recente genocidio degli Yazidi. Grazie alle interviste alle sopravvissute e agli studi realizzati sul campo, si cerca di dare voce alle vittime, citando i loro racconti e analizzando i dati estrapolati dalle cartelle cliniche.

Negli anni, anche grazie alle battaglie femministe, la comunità internazionale si è mobilitata, da una parte per riconoscere e validare le sofferenze e il vissuto delle vittime, dall'altra per incentivare gli aiuti alla popolazione e prevedere programmi di supporto psicologico e reintegro sociale, con la consapevolezza che ci si trova solo all'inizio di un lungo cammino.

CAPITOLO 1

LA VIOLENZA SESSUALE NELLE AREE DI CONFLITTO

1.1 Il ricorso alla violenza sessuale come strategia militare

Dare una definizione di violenza sessuale non è così univoco come si potrebbe pensare, in quanto ogni legislazione fornisce una sua particolare interpretazione e considera anche il contesto in cui la violenza avviene, ad esempio in alcuni Paesi lo stupro coniugale non è riconosciuto come reato e pertanto non è punito penalmente (Scolart, 2022).

Dal punto di vista prettamente sanitario, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) definisce violenza sessuale ogni atto sessuale o tentativo di esso, o qualunque atto contro la sessualità di una persona, perpetrato con coercizione da parte di chiunque, indipendentemente dalla relazione con la vittima, in qualunque contesto. La violenza sessuale comprende anche lo stupro inteso come la penetrazione forzata o non consensuale della vulva o dell'ano, tramite il pene, altre parti del corpo o oggetti di qualunque tipo. L'OMS specifica inoltre che non è necessario l'uso della forza contro la vittima, ma è sufficiente l'incapacità di fornire il consenso, come in caso di persona non in grado di intendere e volere per l'assunzione di alcol o sostanze psicotrope (WHO, 2012).

Questo elaborato si focalizzerà sulla violenza sessuale (in particolare lo stupro) che avviene nei contesti bellici e i fini strategici e politici a cui mira: lo stupro come arma per annientare e terrorizzare il nemico, per dividere intere famiglie e comunità, per generare i figli dell'oppressore in un disegno più ampio di genocidio e pulizia etnica (La Rocca, 2015).

Quando si parla di guerra è necessario analizzare i ruoli di genere all'interno di questo contesto. La guerra è maschile poiché decisa, messa a punto, iniziata e condotta da uomini, i quali sono i detentori del potere e delle scelte politiche (Kirby, 2012; La Rocca, 2015). Da un lato,

quindi, si trova il genere maschile come parte attiva della guerra e dall'altro il genere femminile come soggetto passivo che ne subisce le conseguenze. Sebbene da pochi anni anche le donne possano entrare a far parte degli eserciti, per secoli le guerre hanno visto uomini conquistatori e donne prede. Il ruolo subalterno della donna nella società ha certamente impedito che le donne potessero partecipare attivamente ai combattimenti, ma le ha comunque relegate a subire le violenze degli uomini della fazione avversa e a diventarne vittime (Flores, 2010; Kirby, 2012; Stachow, 2020).

Infatti, nella rappresentazione bellica, la protezione che l'uomo dovrebbe fornire alla donna si estende solamente alle donne del proprio gruppo, ma non a quelle del gruppo nemico, i cui corpi diventano l'emblema del possesso e del potere: ed è esattamente qui che si annidano le radici dello stupro e della violazione del corpo delle donne come arma di guerra (Flores, 2010).

Il Prof. Fabrizio Battistelli nel libro *Stupri di guerra - la violenza di massa contro le donne nel Novecento* (2010) spiega i due tipi di implicazioni sociali che gli stupri di guerra ricoprono all'interno del gruppo.

Le implicazioni esterne riguardano gli effetti psicologici che lo stupro delle proprie donne infligge agli uomini del gruppo, in un'ottica machista e patriarcale (come è quella bellica) in cui le donne sono considerate proprietà dell'uomo e il loro stupro è il mezzo necessario per rimarcare l'onta e la disfatta. Inoltre, il livello di protezione che l'uomo fornisce alle proprie donne esprime la misura della sua mascolinità: la virilità, l'orgoglio e l'onore maschile dipendono anche dalla capacità di un uomo di usare la forza per distruggere il nemico e allo stesso tempo proteggere ciò che gli appartiene. Lo stupro delle donne diventa la prova tangibile del fallimento dell'uomo in quanto tale, è motivo di grande umiliazione e decreta socialmente e moralmente la sconfitta.

Il corpo delle donne è un vero e proprio terreno di battaglia su cui il vincitore ha diritto di vita e di morte, può usufruirne come meglio crede, perché ormai ne è diventato il proprietario, può esercitare il suo

potere di vincitore e distruggere psicologicamente l'avversario. Il corpo delle donne è a tutti gli effetti un trofeo di guerra in sfregio alla fazione rivale.

Le implicazioni interne invece riguardano due livelli: il livello basso è ricoperto dalle truppe che in qualche modo ambiscono o fantasticano di stuprare le donne del nemico, mentre il livello alto riguarda i capi che hanno la possibilità di schiavizzare sessualmente le donne del leader vinto.

La mortificazione che lo stupro infligge sia alle sue vittime dirette (le donne) che a quelle indirette (gli uomini) è talmente forte da risultare essere un'arma potente per degradare e deumanizzare le popolazioni da sconfiggere e sottomettere, tanto da essere utilizzato strategicamente in ogni conflitto armato (Kirby, 2012; La Rocca, 2015; Wood, 2015).

Inoltre, lo stupro è una tattica bellica volta a seminare il terrore tra la popolazione: non è necessario che lo stupro si verifichi, poiché la sola minaccia della violenza sessuale è sufficiente affinché le persone fuggano dalla propria terra. In questo modo il gruppo oppressore ottiene facilmente il dominio del territorio (La Rocca, 2015; Forestier, 2017).

1.2 La normalizzazione e la legittimazione della violenza sessuale

Il dizionario Treccani online definisce il termine normalizzazione come l'atto o il fatto di normalizzare, inteso come il ricondurre ad una situazione di normalità. La legittimazione è invece l'atto di riconoscere o dichiarare legittimo, ovvero l'essere conforme a leggi o norme.

Nell'ambito psicosociale si può parlare di normalizzazione quando un comportamento viene riconosciuto come normale e rientra nella norma per i membri di un determinato gruppo (Foucault, 1975).

Le norme sono credenze condivise circa la condotta del membro di un gruppo considerata appropriata e descrivono le uniformità di comportamento che caratterizzano i gruppi (Hogg e Vaughan, 2016).

Nell'ambito specifico della guerra, l'uso della forza e della violenza è accettato dal punto di vista sociale poiché rappresenta la condotta che può portare alla vittoria (Zurbriggen, 2010; Wood, 2015). La guerra si fonda proprio sull'uccisione, sulla sopraffazione e sull'annientamento dell'altro, motivo per cui qualunque comportamento violento non approvato in altri contesti viene comunque tollerato in guerra (Flores, 2010; Kirby, 2012).

La guerra implica lo sconvolgimento delle regole di comportamento e la sospensione della ragione e dei valori sociali: se uccidere è ammesso, allora anche altre condotte violente possono essere giustificate e lo stupro rientra tra queste (Brownmiller, 1975).

Il contesto militare e bellico esalta le condotte violente e il concetto di mascolinità egemone (Kirby, 2012), creando conformismo all'interno del gruppo, affinché tutti adottino comportamenti funzionali alla vittoria (Zurbriggen, 2010; Wood, 2015).

Si può definire il conformismo come un cambiamento profondo, personale e duraturo nel comportamento e negli atteggiamenti dovuto alla pressione del gruppo: cambiamento messo in atto per adeguarsi alla maggioranza ed evitare l'esclusione e la disapprovazione sociale (Hogg e Vaughan, 2016).

Secondo la teoria dell'identità sociale (Tajfel e Turner, 1986), la guerra esaspera il sentimento di coesione intergruppo che si traduce in comportamenti violenti atti a rinforzare l'identità maschile e mantenere intatto il legame tra i militari (Kirby, 2012; Wood, 2015; Milillo, 2016). L'attuazione di stupri contro le donne aumenta l'unione e la fedeltà al gruppo: ne è dimostrazione il fatto che molte violenze sessuali commesse durante i conflitti sono ad opera di gruppi di uomini e non di singoli (Wood, 2015; Milillo, 2016).

Diversi studi hanno evidenziato, inoltre, l'associazione tra la socializzazione tradizionale maschile e l'attuazione di stupri sistematici che si basa su quattro dimensioni: l'evitamento di tutto ciò che rimanda al femminile, ritenuto inferiore, compresi i sentimenti di empatia, il mantenimento dello status quo tramite l'oggettivazione delle donne,

valutate alla stregua di trofei da vincere, l'ostentazione della forza e della durezza maschile che si traduce nell'accettazione, promozione e giustificazione di comportamenti aggressivi e violenti e infine la soppressione delle emozioni con lo scopo di nascondere qualunque tipo di vulnerabilità (Zurbriggen, 2010).

Il conformismo al gruppo è talmente significativo che secondo la teoria di Loken (2017) la presenza di donne all'interno di gruppi militari non diminuirebbe la prevalenza dello stupro come arma di guerra e questo avviene per due motivi: da una parte le donne soldato vengono assorbite dalla cultura patriarcale e misogina che sorregge le strutture militari e le loro singole identità vengono cancellate per adeguarsi alle norme del gruppo, dall'altra le donne assistono o partecipano loro stesse a stupri contro le donne nemiche per paura di essere violentate a loro volta qualora rifiutassero di adattarsi alle regole del gruppo (Mehrl, 2022).

Loken sottolinea però una considerazione fondamentale: più i gruppi hanno regole misogine e maschiliste più le donne si adattano ad esse, mentre se il gruppo è meno misogino e aperto allora il contributo delle donne può essere essenziale affinché si mettano in atto comportamenti meno violenti (Mehrl, 2022).

Quindi, alla luce di quanto esposto poc'anzi, risulta chiara la dinamica psicosociale che porta alla diffusione di un crimine odioso e violento, come lo stupro nei confronti delle donne, e alla sua pianificazione, realizzazione e reiterazione all'interno della strategia militare.

1.3 Il riconoscimento sociale e giuridico

È stata proprio la normalizzazione e la legittimazione dello stupro nei contesti bellici a ritardare il suo riconoscimento come crimine inflitto alle popolazioni (Marinello, 2016).

Nonostante la guerra rappresenti la violenza e la morte per antonomasia, non è comunque esente da leggi che stabiliscono condotte

lecite e illecite ed è il diritto internazionale umanitario (DIU) a stabilirle (Marinello, 2016).

Il DIU nasce nel 1864 con la Prima Convenzione di Ginevra, un trattato internazionale sottoscritto da diversi Paesi, che si pone l'obiettivo di tutelare legalmente le persone che non prendono parte ai conflitti, ovvero la popolazione civile. Per ottenere il riconoscimento giuridico dello stupro come crimine di guerra bisogna attendere il 1949 con la Quarta Convenzione di Ginevra che all'articolo 27 riporta quanto segue: "le donne saranno specialmente protette contro qualsiasi offesa al loro onore e, in particolare, contro lo stupro, la coercizione alla prostituzione e qualsiasi offesa al loro pudore."

Si può quindi affermare che fino alla seconda guerra mondiale nessun tribunale militare aveva mai considerato lo stupro alla stregua di un reato associato alla guerra, privando le vittime della validazione di quanto subito e soprattutto della giustizia (La Rocca, 2015).

Per la prima volta il tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia, istituito nel 1993, e il tribunale penale internazionale per il Ruanda, istituito nel 1994, si sono pronunciati, riconoscendo la gravità e l'illegalità degli stupri e delle violenze commessi nei confronti delle donne durante entrambi i conflitti e condannando alcuni dei responsabili (Marinello, 2016).

Pochi anni dopo, nel 1998, il trattato internazionale chiamato Statuto di Roma ha istituito la Corte Penale Internazionale (CPI) che ha giurisdizione su reati gravi e di rilievo per la comunità internazionale commessi da persone fisiche, quali il genocidio, i crimini di guerra e contro l'umanità e i crimini di aggressione (Marinello, 2016).

Lo Statuto di Roma, firmato nel 1998 ed entrato in vigore nel 2002, all'articolo 7 sancisce nero su bianco che lo stupro, la schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza forzata, la sterilizzazione forzata e le altre forme di violenza sessuale di analoga gravità sono a tutti gli effetti crimini contro l'umanità e come tali devono essere perseguiti.

È quindi solo alla fine degli anni novanta, in epoca molto recente, che si inizia a parlare delle violenze a cui le donne sono state e

sono tuttora sottoposte durante i conflitti e che non hanno mai ricevuto la giusta considerazione e il giusto riconoscimento. Si inizia quindi a parlarne non in termini di accettazione passiva, ma in termini di gravi violazioni dei diritti umani che meritano ascolto, sostegno ed attenzione, in una rinnovata consapevolezza che i diritti delle donne sono diritti umani al pari di quelli degli uomini (La Rocca, 2015; Marinello, 2016).

Infine, nel 2015, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha istituito la Giornata internazionale contro la violenza sessuale nei conflitti armati, che ricorre ogni anno il 19 giugno.

CAPITOLO 2

I MECCANISMI PSICOSOCIALI CORRELATI

2.1 Discriminazione, deumanizzazione e genocidio

Per comprendere al meglio i concetti di discriminazione, deumanizzazione e genocidio, che sono strettamente legati all'utilizzo della violenza sessuale come arma di guerra (Kaczor, 2021), è necessario fare un passo indietro e analizzarne la radice, ovvero il pregiudizio.

Il pregiudizio si definisce come un atteggiamento sfavorevole e ostile verso un gruppo sociale e i suoi membri (Hogg e Vaughan, 2016); quando viene rivolto a persone sulla base del loro genere sessuale, in questo caso il genere femminile, si parla più precisamente di sessismo.

Il sessismo si esterna nella società tramite l'attribuzione di ruoli predefiniti sulla base dell'appartenenza a un genere rispetto che all'altro (Hogg e Vaughan, 2016). Nel caso della guerra, lo squilibrio di potere tra donne e uomini porta le donne a rimanere in un ruolo subordinato e perpetua la credenza che l'uso e l'abuso del corpo femminile riveli in qualche modo la misura del potere maschile (Kirby, 2012; La Rocca, 2015; Wood, 2015).

Il pregiudizio si manifesta nei contesti sociali attraverso la discriminazione che porta gli individui a mettere in atto comportamenti che mirano all'esclusione immotivata di un gruppo di persone sulla base di una o più caratteristiche (Hogg e Vaughan, 2016).

Gregory Stanton, ricercatore accademico esperto di studi sul genocidio, introduce il pregiudizio per descrivere i dieci stadi del genocidio, a partire dalla categorizzazione e suddivisione delle persone all'interno della società sulla base di caratteristiche comuni, a cui segue la simbolizzazione, ovvero l'utilizzo di simboli legati a determinati attributi distintivi che fungono da base per stigmatizzare l'altro (Kaczor, 2021).

La discriminazione e la deumanizzazione sono gli stadi successivi, nei quali, oltre a negare determinati diritti alle persone

dell'outgroup, le si priva anche della propria dignità e umanità (Volpato, 2011; Kaczor, 2021).

Secondo gli studi di Zimbardo è proprio la deumanizzazione il fulcro attorno al quale ruotano le peggiori forme di violenza che alcuni individui esercitano su altri. Quando si deumanizza un gruppo di persone, oltre a non riconoscere la loro identità umana, si riduce anche la capacità di inibizione di comportamenti violenti e si indebolisce il sentimento di empatia. La persona non è più riconosciuta come appartenente al genere umano e portatrice di diritti, ma viene declassata a individuo di natura subumana e spesso paragonata ad animali o insetti (Volpato, 2011).

Opatow (citato da Kaczor, 2021) definisce la deumanizzazione come una forma di esclusione sociale e morale di un gruppo di persone, con lo scopo di accrescere l'indifferenza verso le sofferenze patite dagli appartenenti all'outgroup e fomentare agiti violenti nei loro confronti: in questo modo la violenza trova la sua giustificazione e legittimazione, in un circolo vizioso che porta all'autoassoluzione (Volpato, 2011; Kaczor, 2021).

Secondo la teoria del disimpegno morale di Albert Bandura esistono dei meccanismi che facilitano il processo di autoassoluzione: la giustificazione dei comportamenti violenti, valutando i membri dell'outgroup come inferiori (deumanizzazione), la minimizzazione della connessione tra gli atti violenti e le loro conseguenze sul gruppo discriminato (diffusione della responsabilità), la ridefinizione del danno reale arrecato al gruppo nemico tramite meccanismi di distorsione cognitiva e negazione, la manipolazione della percezione delle vittime, portandole a credere che le violenze inflitte loro siano meritate (attribuzione di colpa) (Volpato, 2011; Kaczor, 2021).

In un'escalation di violenza e giustificazione della stessa, si arriva dunque a descrivere gli ultimi sei stadi del genocidio, secondo Stanton: l'organizzazione di truppe paramilitari o polizia segreta con lo scopo di "ripulire" la società dalle persone discriminate, la polarizzazione dell'opinione pubblica tramite la propaganda che fomenta l'odio verso l'outgroup e rende profonde le divisioni sociali, la preparazione di un

piano sistematico per sbarazzarsi del nemico, anche con l'uso di eufemismi per minimizzare la gravità delle violenze da perpetrare (ad esempio giustificare un massacro chiamandolo "operazione contro il terrorismo"), l'inizio della vera e propria persecuzione, isolando le vittime e dividendole in base all'etnia, la nazionalità o il credo religioso, la messa in atto dello sterminio attraverso omicidi di massa con l'intento di eliminare totalmente l'outgroup e infine la negazione di quanto compiuto, tramite la cremazione dei corpi, la cancellazione delle prove e le minacce verso i testimoni e i sopravvissuti (Kaczor, 2021).

La deumanizzazione applicata alle donne in contesti bellici vede l'uomo soldato invasore del corpo della donna allo stesso modo in cui è invasore delle terre che vuole conquistare (Levenkron, 2010; Kaczor 2021); l'obiettivo è distruggere e umiliare le donne nemiche, percepite come esseri inferiori, oggetti di cui abusare e incubatrici di possibili figli, e sancire con la violenza qual è l'etnia vincitrice che deve prevaricare sull'altra (Wood, 2015; Forestier, 2017; Stachow, 2020).

Durante un genocidio, lo stupro viene inoltre utilizzato come arma sistematica per contaminare le donne con il seme del nemico e costringerle a partorire figli illegittimi. Il seme maschile rappresenta l'identità etnica del gruppo oppressore che cerca di alterare la composizione del gruppo discriminato, sterminando gli uomini e ingravidando le donne, per affermare e rafforzare il proprio potere, poiché si ritiene che sia il padre a trasmettere l'etnia ai figli (La Rocca, 2015; Stachow, 2020).

2.2 Obbedienza all'autorità e deindividuazione

Esiste una correlazione tra la mascolinità tradizionale e la guerra, infatti la socializzazione maschile prevede l'accettazione di una gerarchia di ruoli, in cui ogni uomo individua la propria posizione e la rispetta, come avviene ad esempio nelle confraternite o nelle bande di quartiere (Zurbriggen, 2010; Wood, 2015).

L'esercito è un esempio di struttura altamente maschile e gerarchica in cui esiste una catena del comando molto rigida e il rispetto dell'autorità è fondamentale. L'obbedienza agli ordini impartiti, senza discuterli o rifiutarli, non è solo imposta ma è anche di vitale importanza, poiché solo chi si conforma a norme e comportamenti prestabiliti può essere funzionale all'obiettivo da raggiungere. Gli eserciti tendono infatti a selezionare e formare persone rispettose delle regole e della gerarchia, poiché da questo dipende la loro efficienza e riuscita sul campo (Zurbriggen, 2010; Wood, 2015).

Uno studio di Kurpius e Lucart (2000) ha dimostrato che studenti di accademie militari sono più predisposti ad eseguire ordini e rispettare la gerarchia rispetto a studenti di istituti civili.

I sistemi sociali altamente gerarchizzati, come gli eserciti, impartiscono addestramenti atti a preparare i militari a ferire e uccidere, avvicinandoli sempre più ad interiorizzare le dinamiche che favoriscono la deumanizzazione, affinché il futuro soldato sia propenso ad agire violenza anche mortale su altre persone senza esitare (Zurbriggen, 2010; Wood, 2015).

Considerata quindi l'importanza che riveste il rispetto dell'autorità e il ruolo del gruppo negli eserciti e nei contesti bellici, si introduce il concetto dell'effetto Lucifero, così come descritto negli studi di Zimbardo, ovvero la possibilità per qualunque persona di compiere azioni violente contro il prossimo, in situazioni specifiche. Quindi, chiunque è potenzialmente in grado di diventare aggressivo se esposto a condizioni che fomentano la violenza, arrivando a non percepire più la propria identità, ma identificandosi con il gruppo e deresponsabilizzandosi (Volpato, 2011).

La perdita della propria identità soggettiva, meglio definita con il termine deindividuazione (Volpato, 2011; Hogg e Vaughan, 2016), porta le persone a non distinguere più il peso delle proprie azioni e a giustificare qualunque tipo di brutalità, asserendo di aver semplicemente eseguito gli ordini o di essersi conformate a quanto richiesto dal gruppo (Arendt, 1963; Volpato, 2011).

Nel caso specifico dello stupro come arma di guerra, la deindividuation rappresenta il mezzo con il quale schiere di soldati si organizzano per mettere in atto violenze sistematiche, sentendosi liberi da vincoli morali, protetti dall'anonimato, sicuri dell'impunità e fomentati nel compiere tali violenze dal gruppo dei pari e dai superiori ai quali obbediscono senza indugio (Wood, 2015; Milillo, 2016).

Da una ricerca del London School of Economics and Political Science (Forestier, 2017) è emerso che lo stupro è stato ordinato e incoraggiato dai capi delle forze pro-regime durante la guerra civile in Siria, con l'obiettivo strategico di umiliare e distruggere psicologicamente le donne che aderivano all'opposizione e fare in modo che venissero allo stesso tempo ripudiate e rinnegate dalle famiglie. Lo stupro è un'azione molto semplice e per nulla costosa, grazie alla quale è possibile reprimere il dissenso e le proteste delle donne e allo stesso tempo cacciarle dalla loro terra (Kirby, 2012; Forestier, 2017).

2.3 Lo stigma e l'esclusione sociale delle vittime

L'ideologia della società patriarcale si rivela chiaramente attraverso il potere che gli uomini esercitano sulle donne, anche grazie agli stereotipi sulla sessualità femminile che definiscono il valore di una donna sulla base della sua fertilità e della sua purezza o verginità: lo stupro è un atto che oltraggia gravemente queste due prerogative femminili (Kirby, 2012; Milillo, 2016).

La violenza sessuale è usata come mezzo di pulizia etnica per ingravidare le donne e sfruttare la loro fertilità per generare i "figli del nemico" (Milillo, 2016; Varshney et al, 2023). Le vittime si trovano di fronte alla scelta di proseguire o interrompere la gravidanza e spesso vengono costrette ad abortire dai mariti o altri familiari; qualora la decisione di portare a termine la gravidanza non fosse accettata dalla famiglia, le donne vengono escluse dalla comunità e isolate, con il rischio di subire ulteriori violenze o di entrare nel traffico della prostituzione (Rubini et al, 2023). Nelle culture dove invece l'aborto è considerato un

grave peccato o dove è vietato per legge, le donne possono essere costrette a portare a termine gravidanze indesiderate: decisione che si ripercuote anche sulla relazione con il partner, aumentando il rischio di abusi fisici e psicologici (Rubini et al., 2023).

Inoltre, in molte culture, la verginità della futura sposa è un requisito essenziale per il matrimonio, motivo per cui la violenza sessuale priva la donna della sua purezza e del suo decoro, inducendo molte famiglie ad allontanare e, in casi estremi, ad uccidere le vittime per evitare il disonore pubblico (Milillo, 2016; Varshney et al, 2023).

La paura di essere cacciate, ripudiate o addirittura uccise, spinge molte sopravvissute a non parlare di quanto avvenuto, oppure a riferirne senza entrare nei particolari e utilizzando eufemismi per evitare di descrivere l'orrore subito (Milillo, 2016; Varshney et al, 2023). Sono spesso le madri a consigliare alle figlie di non rivelare mai quanto accaduto per evitare lo stigma e la vergogna di essere socialmente etichettate come vittime di stupro e quindi infamate. In questo modo le sopravvissute interiorizzano la violenza subita come una trasgressione delle norme sociali e sentono di aver perso il loro valore come persone e di aver tradito gli ideali di femminilità. Le donne sposate temono divorzi o separazioni, mentre le donne nubili hanno paura di non riuscire a trovare un uomo che accetti di sposarle (Rubini et al, 2023).

Altre volte invece le donne vengono stuprate proprio davanti ai loro familiari con l'obiettivo di rendere pubblica la violazione del loro corpo (Milillo, 2016). In alcune culture, la donna vittima di stupro è considerata colpevole di adulterio e questo basta al marito per chiedere il divorzio e contrarre un nuovo matrimonio. Le donne vengono quindi cacciate dalle loro abitazioni, spesso con i figli al seguito, senza un riparo o un posto dove andare (Rubini et al, 2023; Varshney et al, 2023).

Separare le famiglie e allontanare le donne dalla loro comunità è anche uno strumento per rendere più profonde le divisioni sociali e contribuire a disgregare il gruppo discriminato. Secondo la teoria della dominanza sociale, i membri del gruppo dominante aderiscono a ideologie e comportamenti che supportano le disuguaglianze sociali e

mettono in atto violenze, come lo stupro, che hanno l'obiettivo di mantenere lo status quo e suggellare il loro potere (Milillo, 2016; Varshney et al, 2023).

CAPITOLO 3

ALCUNI ESEMPI NELLA STORIA RECENTE

3.1 Gli stupri di massa in Bosnia Erzegovina

Durante la guerra in Bosnia Erzegovina (1992-1995) lo stupro è stato largamente utilizzato come strategia militare. Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) sono stati registrati almeno 20000 stupri, prevalentemente contro donne musulmane bosniache (Kozina et al, 2018).

Per la prima volta nella storia delle guerre, i media hanno parlato di “stupri di massa” e il primo rapporto di Human Rights Watch dal titolo War Crimes in Bosnia-Herzegovina dell'agosto 1992 ha definito le atrocità commesse dalle autorità serbe un vero e proprio genocidio (Flores, 2010).

Le Nazioni Unite hanno inviato i propri esperti sul campo già a partire dal 1992, i quali hanno descritto cinque tipi di stupri: stupri commessi durante i saccheggi nelle città, stupri commessi da individui o piccoli gruppi in concomitanza di combattimenti, stupri commessi in luoghi di detenzione, stupri commessi come piano di pulizia etnica per ingravidare le donne e sequestrarle finché l'aborto non fosse più possibile, stupri commessi contro donne rapite e usate come intrattenimento sessuale dei soldati (Flores, 2010).

Le donne bosniache sono state stuprate dai militari serbi con l'intento di umiliare sia le vittime che i loro famigliari, violentando le donne in pubblico o obbligando gli stessi famigliari ad avere rapporti sessuali con le loro figlie o parenti. In altri casi è stato riportato l'uso di strumenti atti a danneggiare volutamente gli organi sessuali e riproduttivi delle donne, come bottiglie di vetro o altro materiale contundente. Lo stupro è stato inoltre utilizzato come rito di iniziazione per sancire l'appartenenza dei militari al proprio gruppo (Diken e Lausten, 2004; Flores, 2010).

Una pubblicazione del 2001 (Pistan) mira ad esplorare il legame tra le violenze sessuali e l'intento genocidario ai danni della popolazione bosniaca: si sottolinea che lo stupro è stato impiegato nei combattimenti come arma vera e propria insieme a fucili e bombe. Sono stati scoperti più di 34 campi di stupro, in cui le donne venivano segregate e abusate quotidianamente con l'obiettivo di ingravidarle. L'articolo mette in evidenza tre caratteristiche principali degli stupri. La prima: la maggior parte delle vittime sono donne musulmane bosniache e i perpetratori sono le forze militari e paramilitari serbe. La seconda: gli stupri non sono mai stati atti casuali, ma sono stati pianificati, organizzati e compiuti a partire dagli ordini dei leader serbi. La terza: lo stupro faceva parte di un programma di pulizia etnica con lo scopo di estinguere l'etnia musulmana bosniaca, attraverso l'uccisione di massa degli uomini e il concepimento di figli di etnia serba nei campi di stupro (Pistan, 2001).

Una ricerca del 2006 (Loncar et al), su un campione di 68 donne sopravvissute ai massacri, ha evidenziato che buona parte delle intervistate è stata stuprata più di una volta da persone diverse, per la maggior parte sconosciute: due terzi delle donne non conoscevano i loro stupratori, mentre altre hanno riferito di aver riconosciuto i propri vicini di casa. Nella metà delle interviste analizzate, i soldati erano descritti come ubriachi durante le violenze. Quasi tutti gli stupri erano accompagnati da minacce, torture fisiche come bruciature di sigaretta, o torture sessuali come l'inserimento di oggetti di varia natura all'interno della vagina. Lo studio ha dimostrato che le violenze subite hanno rappresentato un enorme trauma per le vittime e tutte le donne reclutate nella ricerca mostravano sintomi di disturbi psichiatrici come PTSD, fobia sociale, sindrome depressiva e disfunzioni sessuali. Quasi la metà delle donne intervistate ha dichiarato di essere rimasta incinta in seguito agli stupri, avvenimento che ha inficiato gravemente la loro capacità di rielaborazione del trauma (Loncar et al, 2006). Secondo uno studio americano, la probabilità di gravidanza dopo uno stupro è del 5% in donne di età compresa tra i 12 e i 45 anni, ma la percentuale tende ad

aumentare quando le donne sono sottoposte a stupri ripetuti e sistematici (Holmes et al, 1996 come citato da Loncar et al, 2006).

Una ricerca del 2018 (Kozina et al), basata sulle interviste a 17 donne sopravvissute, ha evidenziato che 14 partecipanti non avevano mai visto prima i loro carnefici, mentre tre hanno dichiarato di averli già incontrati in precedenza. La ricerca ha dimostrato che tutte le vittime sono state stuprate più volte e durante le interviste è stato molto faticoso per loro attribuire un significato spaziale, temporale ed emozionale a quanto subito, ma si sono evidenziate differenze significative tra i due gruppi. Nel caso di donne stuprate da persone conosciute la memoria degli eventi è più nitida e l'orientamento visuo-spaziale è più presente. Nel caso di donne violentate da uomini sconosciuti, risulta più problematico ricostruire il corso degli eventi e ricordare immagini vivide di quanto accaduto, motivo per cui è più difficile per queste donne testimoniare in tribunale ed apparire credibili agli occhi della Corte (Kozina et al, 2018).

Un'altra ricerca del 2019 (Anderson et al), condotta su un campione di 104 donne, ha mostrato che circa il 45% delle intervistate è stata stuprata almeno tre volte durante il conflitto, il 29% ha subito stupri da gruppi di tre o più persone e il 76% ha dichiarato di non conoscere i propri assalitori. Il 13,5% delle donne è rimasta incinta in seguito alle violenze e, di queste, il 9,6% ha deciso di interrompere la gravidanza (Anderson et al, 2019).

Le donne che hanno subito le violenze dei soldati durante la guerra in Bosnia Erzegovina sono diventate dei bersagli sulla base della loro etnia e dell'appartenenza al genere femminile: nulla è successo per caso, tutto era studiato e programmato nei dettagli (Skjelsbaek, 2006). Il silenzio, la vergogna, il senso di colpa accompagnano la maggior parte delle vittime di questi odiosi crimini. Alcune di loro hanno acconsentito ad essere intervistate e a rivelare l'orrore subito e con grande difficoltà hanno cercato di ricostruire la loro identità una volta terminata la guerra. In una pubblicazione del 2006 dell'Università di Oslo, cinque donne hanno raccontato la loro esperienza durante il conflitto: rapite,

imprigionate, torturate e stuprate nei campi di detenzione. Una sola è riuscita a raccontare al marito quanto avvenuto, un'altra lo ha raccontato solo alla madre che l'ha aiutata ad abortire, mentre le rimanenti hanno preferito non parlarne con nessuno, sia per paura di essere biasimate, sia per non causare ulteriori sofferenze alle famiglie (Skjelsbaek, 2006).

A tutto questo orrore va inoltre aggiunto che provare le violenze in tribunale risulta da sempre molto difficile e sono pochissime le vittime che hanno visto i loro aggressori condannati (Flores, 2010; Stachow, 2020). Resta comunque necessario e indispensabile stabilire dei protocolli che prevedano approcci multidisciplinari per prendere in carico le sopravvissute a tali abusi e prevenire le sequele sia fisiche che psicosociali a breve e lungo termine (Stachow, 2020).

3.2 I conflitti nel continente africano

Il genocidio del Ruanda, avvenuto tra aprile e luglio del 1994, è ricordato come uno dei più sanguinosi del novecento: sono stati stimati tra gli 800mila e un milione di morti (Flores, 2010; Denov e Saad, 2024). Il genocidio ha avuto inizio il 6 aprile 1994, in seguito all'incessante propaganda Hutu contro l'etnia Tutsi e alla progressiva deumanizzazione dei suoi membri, che venivano chiamati cani, scarafaggi, blatte, serpenti (Volpato, 2011). Con l'uso di bastoni e machete è iniziata quindi l'uccisione sistematica sia dei Tutsi che degli Hutu moderati, che si opponevano allo sterminio (Flores 2010).

Nel corso del genocidio ruandese si calcola siano state stuprate tra le 250000 e le 500000 donne, sia con l'intenzione di umiliare e disonorare le donne Tutsi, sia con l'obiettivo di diffondere il virus dell'HIV a più persone possibili: si stima che circa il 70% delle donne Tutsi sopravvissute abbia contratto l'HIV (African Rights, 1995; Flores, 2010).

In seguito al genocidio che ha distrutto il sistema sanitario ruandese, si è verificata un'epidemia di HIV di difficile controllo, considerando altresì che circa l'80% dei medici è stato ucciso durante il

conflitto o ha lasciato volutamente il Paese (Nsanzimana et al, 2015). La diffusione della malattia è stata voluta e pianificata persino con la complicità della Ministra della famiglia e della promozione femminile, Pauline Nyiramansuhuko, che ha ordinato di liberare dalle carceri diversi malati di AIDS affinché partecipassero ai massacri e infettassero le donne (African rights, 1995; Flores 2010).

Le stesse donne Hutu fomentavano gli uomini a stuprare e uccidere le donne nemiche e gravi violenze sono state riservate alle donne in gravidanza, colpevoli di essere le generatrici della stirpe nemica (Flores, 2010). Gli stupri sono stati commessi dalle milizie armate, dalla polizia e anche da singoli uomini che si sono uniti ai militari: il 90% delle donne sopravvissute al genocidio, che ha sterminato due terzi della popolazione Tutsi, ha subito diverse violenze sessuali. La propaganda anti-Tutsi trasmetteva in radio messaggi contro le donne, dipingendole come seduttrici e manipolatrici degli uomini Hutu (Denov e Saad, 2024).

Il Population Office of Rwanda stima che siano nati tra i 2000 e i 5000 bambini a seguito degli stupri, mentre altre fonti parlano di un numero più alto (tra i 10000 e i 25000). Alcune donne sono ricorse ad aborti clandestini ed illegali, ma si sono verificati anche infanticidi o abbandoni di neonati subito dopo il parto (Denov e Saad, 2024).

Gli studi hanno mostrato che i figli degli stupri del genocidio ruandese sono stati stigmatizzati e isolati, privati dell'accesso alle cure sanitarie e costretti in condizioni di povertà. In una società patriarcale come quella ruandese, è il padre a trasmettere l'etnia ai figli, quindi, nonostante le madri siano donne Tutsi, questi bambini sono stati da sempre considerati appartenenti all'etnia nemica e come tali esclusi dalla comunità. Le stesse madri vedono nei figli il ricordo dell'orrore subito (Denov e Saad, 2024).

In una ricerca del 2023 (Nyirandamutsa et al), grazie alle interviste ai nati dagli stupri del genocidio, si è cercato di comprendere quali sono le sfide e le problematiche psicosociali che questi giovani affrontano quotidianamente. I ragazzi sono supportati dal Survivor Fund (SURF) che offre loro aiuto attraverso la psicoterapia individuale,

famigliare e di gruppo. Molti di loro hanno dichiarato che conoscere la storia del loro concepimento e confrontarsi con chi vive la loro stessa esperienza li ha aiutati a capire meglio se stessi e la loro identità. Le stesse donne vittime degli stupri cercano in tutti i modi di evitare di etichettare i loro figli come appartenenti ad un'etnia rispetto che ad un'altra e si impegnano affinché siano semplicemente riconosciuti come "ruandesi" oppure "creati a somiglianza di Dio".

Un'altra ricerca del 2024 (Denov e Saad) si basa sulle interviste a 44 donne vittime di stupro e 29 ragazze nate in seguito a quelle violenze. L'indagine si pone l'obiettivo di analizzare l'impatto che le violenze subite dalle madri hanno avuto sulle figlie. Le sopravvissute dichiarano di aver perso il loro status sociale, di aver visto sgretolarsi il legame con la propria famiglia e di non sentirsi più rispettate all'interno della comunità. Molte madri riferiscono che, a distanza di anni dal genocidio, lo stigma e l'esclusione sociale sono ancora irrimediabilmente presenti. Dall'altro lato, le figlie subiscono la stessa sorte: non possono iscriversi a scuola, poiché "figlie di padre ignoto", e vengono anche ostracizzate dal gruppo dei pari in quanto portatrici del virus dell'HIV, contratto dalle loro madri durante il parto e l'allattamento. Per queste ragazze risulta molto difficile riconoscersi come parte di un gruppo e accettare di essere figlie di un padre stupratore: tutte queste problematiche minano gravemente l'identità e la salute mentale delle giovani. Alcune intervistate hanno inoltre testimoniato di aver subito violenze sessuali dai patrigni in segno di vendetta contro i loro padri biologici e di non essere mai state accettate come membri della famiglia.

Allo stesso modo, la Repubblica Democratica del Congo (RDC) ha visto un susseguirsi di guerre interne dopo il genocidio ruandese che ha destabilizzato la politica del Paese (Flores, 2010; Bartels et al, 2013).

Nel 1999, il medico ginecologo Denis Mukwege, premio Nobel per la Pace nel 2018, ha fondato nella provincia del Sud-Kivu (RDC) il Panzi Hospital, dedicato all'assistenza sanitaria, psicologica e legale delle vittime di violenza sessuale e di genere: il Dott. Mukwege è considerato il massimo esperto nella riparazione chirurgica delle ferite,

lacerazioni e mutilazioni che le donne hanno subito a causa delle violenze (Stachow, 2020) (www.panzifoundation.org).

Uno studio retrospettivo del 2013 (Bartels et al) ha raccolto dati riguardanti le violenze sessuali commesse dal 2004 al 2008 nella regione del Sud Kivu (RDC). Sono state analizzate 4311 cartelle cliniche di pazienti presentatesi al Panzi Hospital in seguito a una violenza sessuale: l'età media delle donne è 35 anni, il 53% è sposata, il 59% è analfabeta e la maggior parte (79%) lavora nell'agricoltura.

Sono stati raccolti anche importanti dati sugli assalitori e le caratteristiche delle violenze. I civili responsabili degli stupri sono il 6%, nel 42% dei casi le vittime non riescono a fornire informazioni utili per stabilire se si tratta di civili o militari, nel 24% dei casi gli uomini vengono identificati come soldati senza specificare il gruppo militare di appartenenza, nel 28% dei casi viene precisata anche la fazione militare coinvolta: in totale, quindi, nel 52% dei casi le vittime erano certe che gli assalitori fossero militari.

Analizzando le caratteristiche delle violenze, nel 59,2% dei casi si tratta di violenze sessuali di gruppo: la media degli assalitori è 2,5, la mediana 2 e il range riscontrato va da un minimo di uno a un massimo di 20 assalitori. La maggior parte degli stupri è avvenuta all'interno delle abitazioni delle vittime (56,5%), un 16,4% nei campi o nella foresta (14%) e nel 57% dei casi le violenze si sono consumate di notte.

Ci sono anche delle differenze significative tra gli stupri commessi da civili e quelli commessi da militari: nel caso dei civili, molto spesso si tratta di un solo aggressore, mentre i militari agiscono in gruppo. I civili non si macchiano di crimini come la schiavitù sessuale, a differenza dei militari, e mettono a segno le violenze in contesti differenti: i civili tendono a commettere gli stupri all'interno delle loro stesse abitazioni, mentre i militari agiscono nelle abitazioni delle vittime, nei campi o nelle foreste.

Dallo studio (Bartels et al, 2023) è quindi emerso quanto segue: i combattenti armati sono i principali responsabili degli stupri, ma risulta molto difficile stabilire quale fazione sia la responsabile, considerando

anche che le donne temono ritorsioni e preferiscono non riferire la provenienza degli assalitori. Per la maggior parte si tratta di stupri di gruppo, impronta distintiva dei gruppi militari che circondano le vittime e le violentano a turno, irrompendo nelle case o sorprendendole nei campi o nelle foreste durante il lavoro.

Le donne descrivono violenze inaudite, come mutilazioni dei genitali, penetrazione con oggetti o armi, stupri di fronte ai familiari, violenze su donne molto anziane o disabili, stupri commessi ai danni di pazienti ospedaliere ricoverate, oltre a uccisioni di bambini di fronte alle loro madri. Attraverso l'umiliazione inflitta con lo stupro e le gravi ferite provocate, si mira ad arrecare danni quanto più irreparabili alle vittime e ostacolare in ogni modo il loro reintegro all'interno della società. Lo stupro è un mezzo per dividere le comunità e le famiglie, disincentivare il dissenso e terrorizzare e intimidire la popolazione civile. La violenza sessuale è un'arma che non ha alcun costo ed è sempre attuabile con effetti immediati e devastanti (Bartels et al, 2023).

Una revisione sistematica della letteratura del 2019 (Kabengele Mpinga et al) evidenzia come gli stupri in RDC non sono mai stati atti isolati, ma rappresentano una vera e propria strategia di guerra che vede uno scarsissimo se non assente impegno nella tutela delle vittime.

La ricerca sottolinea l'esiguo interesse che la letteratura scientifica mostra nei confronti dello stupro come arma di guerra e puntualizza che la maggior parte degli studi si focalizza sulle vittime di sesso femminile, nonostante sia noto che anche gli uomini subiscono violenze sessuali con lo scopo di distruggere la loro mascolinità e umiliarli pubblicamente.

Un grosso limite è rappresentato dal fatto che gli studi danno definizioni diverse del concetto di "stupro", hanno metodi di raccolta dati differenti e avvengono in contesti molto diversi tra di loro (Kabengele Mpinga et al, 2019). Inoltre, stabilire l'effettiva prevalenza dello stupro risulta impossibile poiché tantissime vittime non denunciano le violenze subite e non cercano aiuto in strutture sanitarie. A questo va aggiunto che molte persone vengono uccise subito dopo l'aggressione o muoiono a

pochi giorni di distanza per le ferite riportate: risulta quindi chiaro che i dati raccolti sono limitati e frammentati e rappresentano solo una piccolissima parte del fenomeno (Kabengele Mpinga et al, 2019; Stachow, 2020).

Resta però fondamentale che i governi si impegnino per implementare i programmi di cura, riabilitazione e reinserimento sociale delle vittime: nel caso della Repubblica Democratica del Congo è evidente la mancanza di interesse da parte del governo centrale, poiché gli stupri dilagano senza alcun freno e la tutela delle vittime è quasi del tutto inesistente (Kabengele Mpinga et al, 2019).

Un altro territorio africano flagellato dal conflitto e dagli stupri ad esso correlati è il Nordest Etiopia, più precisamente la regione del Tigray. In seguito agli scontri tra l'Ethiopian Defence Forces (che include oltre ai soldati etiopi, anche combattenti eritrei e le milizie di etnia Amhara) e l'organizzazione paramilitare Fronte Popolare di Liberazione del Tigray (TPLF), a partire da novembre 2020 sono iniziati i massacri di civili accompagnati da stupri sistematici contro le donne tigrine (Gebremichael et al, 2023).

Secondo uno studio (Gebremichael et al, 2023), tra novembre 2020 e febbraio 2022 si sono registrati più di 120000 stupri nella regione e allo stesso tempo le strutture sanitarie sono state gravemente danneggiate dai combattimenti.

La ricerca si basa sulle interviste a dieci donne sopravvissute alle violenze da parte delle milizie: l'età media è di 21,7 anni e cinque di loro sono teenager. Sei donne sono sposate e due sono rimaste vedove poiché i soldati hanno prima giustiziato i mariti e successivamente stuprato le mogli. Tre donne hanno riferito di essere state violentate e tenute prigioniere da tre giorni a due settimane.

Le partecipanti riferiscono di aver tentato in ogni modo di dissuadere gli uomini dal commettere gli stupri. Una donna ha falsamente dichiarato di avere l'HIV pur di non essere stuprata, ma i soldati hanno chiamato un commilitone HIV positivo per poterla violentare. Una puerpera in allattamento è stata strappata da suo figlio appena nato per

essere stuprata da un gruppo di soldati. Con le strutture sanitarie gravemente danneggiate, le vittime hanno incontrato enormi difficoltà nel ricevere l'assistenza medica necessaria sia per prevenire le gravidanze indesiderate, sia per terminarle.

Nelle loro interviste, le donne hanno riferito che i soldati utilizzavano qualunque pretesto pur di sfondare le porte delle case e rapire donne da usare come schiave sessuali. Una donna ha riferito di essere stata tenuta prigioniera per quattro settimane e stuprata in gruppo ogni giorno.

Le violenze spesso sono avvenute di fronte ai parenti con lo scopo di creare dissidi e spaccature all'interno delle famiglie e molti bambini sono rimasti soli, aspettando che le madri venissero liberate dalla prigionia. Le cinque teenager che hanno partecipato alla ricerca hanno dichiarato che i soldati preferivano stuprare ragazze vergini per essere certi che non avessero malattie veneree (Gebremichael et al, 2023). Inoltre, la credenza popolare che stuprare donne vergini renda i soldati invincibili rappresenta un incentivo ulteriore al dilagare dello stupro contro le minori (Stachow, 2020).

Tutte le donne intervistate hanno dichiarato di aver avuto seri problemi di salute dopo le violenze come sanguinamento vaginale per giorni o settimane, prolasso dell'utero e incapacità di muoversi per le violenze fisiche subite. Diverse donne sono state anche torturate con bruciature di sigaretta o mediante l'inserimento di oggetti in vagina con lo scopo di danneggiare i loro organi riproduttivi.

Una donna ha testimoniato di essere stata nuovamente stuprata mentre stava cercando un pronto soccorso che la aiutasse dopo il primo stupro subito. Gli ospedali distano anche molti chilometri e le donne devono percorrere il tragitto a piedi in condizioni di totale insicurezza.

Una ricerca del 2024 (Tewabe et al) è stata condotta nella zona del Nord Etiopia e si avvale sia di interviste a sopravvissute alle violenze, sia di una raccolta dati dalle cartelle cliniche delle strutture sanitarie che hanno prestato loro soccorso.

Lo studio si basa sulle testimonianze di 1177 persone, tra cui sei uomini, e descrive la violenza sessuale come un mezzo di vendetta politica contro intere famiglie e comunità: ci sono racconti di violenze condotte contro bambine di età inferiore ai 14 anni, donne di età superiore ai 65 anni e donne in gravidanza. Nonostante alcune vittime abbiano dichiarato di essere HIV positive, non è stato sufficiente per impedire che venissero stuprate. Alcune ragazze e donne sono state rapite e trattenute per giorni o settimane e diventate bottino di guerra per le milizie.

Le testimonianze riferiscono oltre alle violenze sessuali, anche violenze fisiche efferate condotte con bruciature di sigaretta, calci, pugni o con l'uso di bastoni e pietre. In aggiunta alla violenza, le vittime hanno successivamente dovuto confrontarsi con l'indifferenza e il giudizio della loro comunità, subendo gravi discriminazioni.

Tutte le donne riportano sequele psicologiche invalidanti come ricordi intrusivi, ansia, evitamento e bassa autostima che condizionano sia la loro vita lavorativa che i legami affettivi. Molto spesso gli assalitori hanno minacciato di morte le loro vittime, cercando di impedire loro di cercare aiuto o confidarsi con qualcuno.

Uno studio retrospettivo del 2022 (Tenaw et al) condotto nel Nordest dell'Etiopia è andato ad analizzare gli stupri commessi dal TPLF contro gli abitanti della regione Amhara. Allo studio hanno partecipato 271 vittime di violenze sessuali con un'età media di 31 anni: nella maggior parte dei casi (73,8%) gli stupri sono avvenuti all'interno delle abitazioni delle vittime e spesso di fronte ad altre persone: nel 76% dei casi di fronte ai familiari, nel 23,4% di fronte ai vicini di casa e nel 10,6% di fronte ad amici o conoscenti. Lo stupro si dimostra ancora una volta uno strumento per umiliare pubblicamente le vittime ed esporle al giudizio della collettività.

Il 44% delle partecipanti è risultata in seguito positiva a una malattia venerea: chlamydia (58,4%), gonorrea (12,4%) e HIV (34,8%) sono le più riscontrate. Il 10,7% delle donne è rimasta incinta in seguito alle violenze e il 44% di loro ha deciso di terminare la gravidanza.

Bisogna inoltre sottolineare la difficoltà per le vittime di queste violenze di raggiungere le strutture sanitarie, infatti il 93% delle intervistate non è riuscita a trovare un pronto soccorso ancora funzionante entro le 72 ore dalla violenza, per ricevere le profilassi mediche e il supporto psicologico necessari.

Lo studio sottolinea, infine, che le vittime devono successivamente scontrarsi con lo stigma e l'esclusione sociale che vanno ad aggravare il loro stato di sofferenza. Le sequele psicologiche più osservate sono depressione (72,3%), perdita dell'appetito (71,6%) e insonnia (80,1%). La ricerca ha inoltre dimostrato che i bambini che subiscono abusi sessuali hanno una probabilità più alta del 51% di soffrire di depressione da adulti.

3.3 Il genocidio degli Yazidi

Gli Yazidi sono una minoranza etnica e religiosa, di origine curda, e vivono tra Iran, Iraq, Turchia e Siria. Nell'agosto 2014 l'organizzazione terroristica ISIS ha attaccato i villaggi Yazidi nel nord dell'Iraq, massacrando gli uomini e esercitando violenze di ogni tipo su donne e ragazze, rapite e costrette a diventare schiave sessuali dei miliziani (Ibrahim et al, 2018). Anche in questo caso, l'uso dello stupro è stato sistematico (Ibrahim et al, 2018; Kaczor et al, 2021) sia per distruggere la comunità Yazidi, sia per perseguitare tutte le persone considerate infedeli poiché di religione politeista e non musulmana. Infatti, secondo i dettami della sharia, la legge islamica seguita alla lettera dai miliziani dell'ISIS, non è un peccato violentare donne non convertite all'islam, ma rappresenta un modo per punirle e purificarle (Mohamed, 2021).

Nel dicembre del 2014, lo Stato Islamico ha rilasciato un documento elencando le azioni permesse ai miliziani contro le donne yazidi, sempre nel rispetto della sharia. Le donne erano da considerarsi alla stregua di oggetti e bottini di guerra in mano ai combattenti che potevano abusare sessualmente di loro: potevano essere cedute come

regalo, comprate oppure vendute, potevano essere picchiate e torturate. Anche le bambine che non avevano ancora raggiunto la pubertà potevano essere violentate (Kaczor, 2021).

Uno studio del 2018 (Ibrahim et al) ha indagato la salute mentale delle sopravvissute alle violenze e anche l'esclusione e la stigmatizzazione sociale a cui le vittime sono state sottoposte. Tra febbraio e luglio 2017, all'interno dei campi per rifugiati nel nord dell'Iraq, sono state condotte interviste a 416 donne Yazidi, di cui 65 sono state rese schiave sessuali dall'ISIS, di età compresa tra 17 e 75 anni.

Esistono delle differenze significative tra le 65 donne rese schiave sessuali e le restanti: le sopravvissute agli stupri sono state testimoni di un numero maggiore di eventi traumatici (oltre agli stupri anche incendi, esplosioni o incidenti durante il rapimento). Sono state inoltre indagate le diverse forme di violenza a cui le 65 donne sono state sottoposte e le più riscontrate sono le seguenti: essere costrette ad abortire (12%), essere vendute in mercati sessuali (43%), essere testimoni di violenze sessuali su altre donne (48%), essere picchiate (57%), aver assistito a torture (63%), essere minacciate di morte (71%), essere costrette a convertirsi all'islam (81%).

Analizzando la salute mentale delle donne intervistate, le sopravvissute a schiavitù sessuale mostrano livelli significativamente più alti di PTSD e depressione rispetto alle altre partecipanti. Tra le donne schiavizzate il 44,6% si sente gravemente esclusa dai membri della propria comunità e il 32,3% è preoccupata di non riuscire a sposarsi oppure di non essere più rispettata dal proprio marito. Il 49,2% si mostra tormentata dal pensiero del giudizio altrui e il 40% dichiara di evitare gli eventi sociali per paura di sentirsi esclusa o stigmatizzata.

È importante aggiungere che la società Yazidi è estremamente etnocentrica e patriarcale, perciò vieta rapporti o relazioni con persone di etnia differente, motivo per cui le donne sopravvissute agli stupri dell'ISIS si sentono ancora più isolate, non potendo chiedere aiuto al di

fuori della propria comunità che le rifiuta e discrimina (Ibrahim et al, 2021).

Una pubblicazione del 2021 (Kaczor) ha descritto i meccanismi di deumanizzazione implicati nel genocidio degli Yazidi, anche riportando la testimonianza di Nadia Murad, premio Nobel per la pace 2018, e sopravvissuta alla schiavitù sessuale. Murad ha dichiarato in un'intervista di non essersi più sentita un essere umano, ma semplicemente una schiava e un oggetto da usare. In merito a ciò, ha ricordato un episodio in cui un miliziano dell'ISIS trattava con più cura i suoi occhiali rispetto alle donne rapite. Nel suo libro racconta come l'ISIS abbia organizzato nei minimi dettagli gli stupri e le torture fisiche e psicologiche nei confronti delle donne per creare una frattura irreparabile all'interno della società Yazidi (Murad, 2017).

Kaczor (2021) sottolinea che la deumanizzazione inflitta alle donne Yazidi ha permesso ai miliziani dell'ISIS di considerarle oggetti nelle loro mani, prive di ogni tipo di dignità umana e di rappresentarle solo come corpi da sfruttare, vendere e comprare, nell'indifferenza verso le sofferenze e torture loro inflitte.

Un recente studio del 2023 (Kizilhan et al) ha indagato l'impatto del genocidio sulla popolazione Yazidi e ha riscontrato che le donne sopravvissute incontrano più difficoltà e restrizioni della libertà rispetto agli uomini: le disuguaglianze di genere e le norme patriarcali rendono le donne proprietà dell'uomo e un simbolo dell'onore della famiglia. Le donne che non soddisfano i criteri di purezza, verginità e modestia sono largamente ostracizzate, anche in relazione agli stupri subiti: questo porta le vittime a sentirsi un peso per la propria comunità e compromette gravemente la loro salute mentale.

La campagna genocidaria dell'ISIS contro la popolazione Yazidi ha largamente utilizzato lo stupro con lo scopo di provocare ferite gravi alle donne come mutilazioni dei genitali e lesioni agli organi riproduttivi (Biral, 2023; Ibrahim et al, 2023). Il danno non è quindi arrecato solo alla vittima in sé, ma a tutto il suo tessuto sociale, in sprezzo all'esistenza della sua comunità di appartenenza e con l'intenzione di impedirle di

riprodursi. Inoltre, le gravi conseguenze psicologiche che lo stupro produce nelle vittime e lo stigma ad esso associato deteriorano i rapporti interpersonali, minando gravemente la coesione sociale (United Nations, 2016; Ibrahim et al, 2021; Biral, 2023).

CONCLUSIONE

Le testimonianze e i dati presentati all'interno di questo elaborato sono la dimostrazione che la violenza sessuale è un mezzo punitivo, distruttivo e degradante che fonda le sue radici nel potere e nel controllo esercitato da un genere sull'altro (Brownmiller, 1975; Flores, 2010).

Si è illustrato come la deumanizzazione rende le donne oggetti da usare e abusare agli occhi di gruppi di soldati che rispondono agli ordini e vengono addestrati affinché le loro violenze arrechino il maggior danno possibile alle vittime, sia a livello fisico che psicologico (Kaczor, 2021).

Ma l'oltraggio non finisce con lo stupro. Lo stupro è solo l'inizio di un ulteriore supplizio, poiché le donne vengono lasciate sole o peggio ostracizzate, infamate e, a volte, persino uccise. Chi racconta quanto subito rischia di non essere più accettata dalla sua stessa famiglia, mentre chi decide di mantenere il segreto deve portare dentro di sé il fardello di un trauma enorme senza darsi la possibilità di rielaborarlo e andare avanti (Rubini et al, 2023).

Fin dall'antichità lo stupro è stato descritto come elemento imprescindibile di tutte le guerre: stuprare la donna nemica è la prova inconfutabile dell'impotenza virile dell'uomo vinto e lo stupro è il prezzo pagato dalle donne in una società dominata dal potere maschile (Brownmiller, 1975).

A partire dagli anni novanta, però, qualcosa è cambiato nella percezione sociale di questi eventi: non sono più ritenuti normali "danni collaterali" dei conflitti, ma sono stati riconosciuti come crimini di guerra per i quali sono previste condanne e pene (Marinello, 2016).

Inoltre, anche ricercatori e ricercatrici hanno iniziato a studiare il fenomeno in un'ottica empirica che fosse in grado di analizzare testimonianze e dati per portare alla luce la violazione dei diritti umani più ignorata di sempre.

Nonostante risulti complesso avere un quadro chiaro e completo della situazione, poiché molte vittime vengono uccise e molte altre decidono di mantenere il silenzio, si è comunque potuto produrre materiale importante per non lasciare che tutto questo cada nell'oblio e ci si augura che gli studi successivi possano dedicare il loro interesse anche alle vittime di sesso maschile (Kabengele Mpinga et al, 2019).

L'attribuzione del Premio Nobel per la pace 2018 a Denis Mukwege e Nadia Murad ha acceso ancora di più i riflettori sul tema e sull'importanza di porre fine all'uso della violenza sessuale nei conflitti armati. Allo stesso modo, risulta essenziale supportare sia le sopravvissute che le loro famiglie affinché nessuna donna debba più affrontare un trauma così devastante nella solitudine, per il timore di essere rifiutata dalla sua stessa comunità (Murad, 2017).

Il riconoscimento dello stupro di guerra come crimine a tutti gli effetti e la validazione del vissuto delle vittime rappresentano dei passi importanti per l'elaborazione del trauma e la guarigione (Flores, 2010). Permettere alle donne di esprimersi, raccontarsi e dare un nome a quanto subito diventa anche un modo per dichiarare pubblicamente che lo stupro di guerra è sempre esistito ed è giunto il momento di opporsi ad esso con ogni mezzo.

BIBLIOGRAFIA

African Rights (1995). Not so innocent. When women become killers.

Anderson K., Delic A., Komproe I., Avdibegovic E., Van Ee E., Glaesmer H. (2019). Predictors of post-traumatic growth among conflict-related sexual violence survivors from Bosnia and Herzegovina.

Arendt H. (1963). La banalità del male.

Bartels S., Kelly J., Scott J., Leaning J., Mukwege D., Joyce N., VanRooyen M. (2013). Militarized sexual violence in South Kivu, Democratic Republic of Congo.

Biral M. (2023). Rape as cultural genocide: the case of the Yazidi women.

Brownmiller S. (1975). Against our will: men, women and rape.

Denov M., Saad D. (2024). Umwana u'umugore: the gendered realities of girls born of conflict-related sexual violence and their mothers in post-genocide Rwanda.

Diken B., Lausten C. B. (2004). Becoming abject: rape as a weapon of war.

Flores M. (a cura di) (2010). Stupri di guerra - la violenza di massa contro le donne nel Novecento.

Foucault M. (1975). Sorvegliare e punire. Nascita della prigione.

Forestier M. (2017). "You want freedom? This is your freedom": rape as a tactic of the Assad regime.

Hogg M., Vaughan G. (2016). Psicologia sociale - teorie e applicazioni.

Ibrahim H., Ertl V., Catani C., Ismail A. A., Neuner F. (2018). Trauma and perceived social rejection among Yazidi women and girls who survived enslavement and genocide.

Kabengele Mpinga E., Koya M., Hasselgard-Rowe J., Jeannot E., Rehani S. B., Chastonay P. (2019). Rape in armed conflicts in the

Democratic Republic of Congo: a systematic review of the scientific literature.

Kaczor W. (2021). Dehumanization and objectification in the Yazidi genocide.

Kirby P. (2012). How is rape a weapon of war? Feminist international relations, modes of critical explanation and the study of wartime sexual violence.

Kizilhan J. I., Berger T., Sennhauser L., Wenzel T. (2023). The psychological impact of genocide on the Yazidis.

Kozina S., Vlastelica M., Borovac J. A., Mastelic T., Markovic D., Loncar M. (2019). Violence without a face: the analysis of testimonies of women who were sexually assaulted during the war in Croatia and Bosnia and Herzegovina.

Kurpius S. E. R., Lucart A. L. (2000). Military and civilian undergraduates: attitude toward women, masculinity and authoritarianism.

La Rocca S. (a cura di) (2015). Stupri di guerra e violenze di genere.

Levenkron M. (2010). Death and the maidens: "prostitution", rape and sexual slavery during World War II.

Loncar M., Medved V., Jovanovic N., Hotujac L. (2006). Psychological consequences of rape of women in 1991-1995 war in Croatia and Bosnia and Herzegovina.

Marinello M. (2016). Lo stupro come arma di guerra: da eventualità "necessaria" a crimine internazionale.

Mehrl M. (2022). Female combatants and wartime rape: reconsidering the role of women in armed conflict.

Milillo D. (2016). Rape as a tactic of war - social and psychological perspectives.

Mohamed J. (2021). The role of rape in the Yazidi genocide.

Murad Nadia (2017). L'ultima ragazza.

Nsanzimana S., Prabhu K., McDermott H., Karita E., Forrest J. I., Drobac P., Farmer P., Mills E. J., Binagwaho A. (2015). Improving

health outcomes through concurrent HIV program scale-up and health system development in Rwanda: 20 years of experience.

Nyirandamutsa F., Niyonsenga J., Gaju K. L., Izabayo J., Kambibi E., Munderere S., Sebuho C., Muhayisa A., Sezibera V. (2023). Perceptions of the intervention utility and effectiveness in supporting and reintegrating youths born of genocidal rape in Rwanda.

Pistan C. (2001). How sex destroys people: genocidal rape in the Bosnian war (1992-95), and the legacy of the ICTY.

Quarta convenzione di Ginevra (1949).

Rubini E., Valente M., Trentin M., Facci G., Ragazzoni L., Gino S. (2023). Negative consequences of conflict-related sexual violence on survivors: a systematic review of qualitative evidence.

Scolart D. (2022). Violenza domestica e stupro coniugale nelle leggi di Bangladesh, Egitto, Marocco e Pakistan.

Skjelsbaek I. (2006). Victim and survivor: narrated social identities of women who experienced rape during the war in Bosnia-Herzegovina.

Stachow E. (2020). Conflict-related sexual violence: a review.

Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale (1998).

Tenaw L. A., Aragie M. W., Ayele A. D., Kokeb T., Yimer N. B. (2022). Medical and psychological consequences of rape among survivors during armed conflicts in northeast Ethiopia.

Tewabe D. S., Azage M., Wubetu G. Y., Fenta S. A., Worke M. D., Asres A. M., Getnet W. A., Kassie G. G., Menber J., Munea A. M., Zeru T., Bekele A. S., Abdulahi S. O., Adamne T. B., Belete H. D., Beyene B. B., Abte M., Mersha T. B., Dadi A. F., Enquobahrie D. A., Frissa S. M., Geda Y. E. (2024). Gender-based violence in the context of armed conflict in Northern Ethiopia.

United Nations (2016). "They came to destroy us": ISIS crimes against the Yazidis.

Varshney K., Giao Chu M., Shet P., Hopkins J., Braga F., Ghosh P. (2023). Health and social consequences for survivors of genocidal rape: a systematic scoping review.

Volpato C. (2011). Deumanizzazione - come si legittima la violenza.

Wood E. J. (2015). Conflict-related sexual violence and the policy implications of recent research.

World Health Organization (2012). Understanding and addressing violence against women.

Zurbriggen E. L. (2010). Rape, war and the socialization of masculinity: why our refusal to give up war ensures that rape cannot be eradicated.